

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

# ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

## Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI  
DI ARCHEOLOGIA  
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

# ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo  
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli



Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,  
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

## NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

### *Abbreviazioni*

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

## INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

### SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

### SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

### SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

## SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

## SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

## SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

## LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Oriente nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

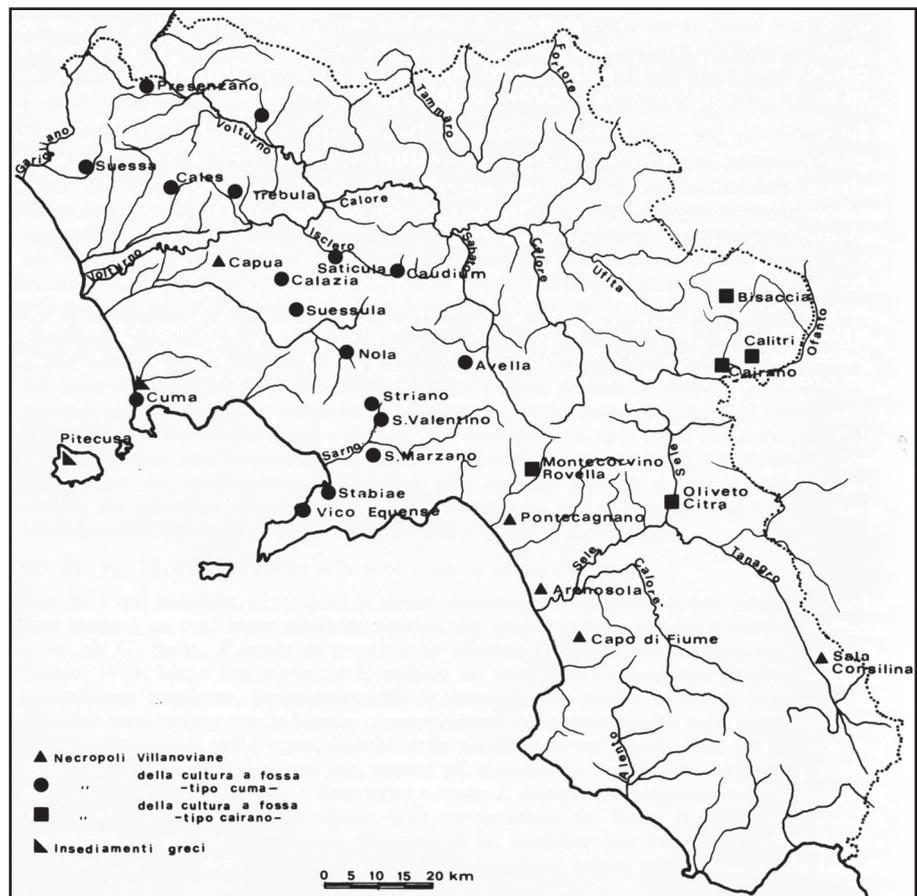
## **SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA**

### 3. L'IDEOLOGIA FUNERARIA NELL'ETÀ DEL FERRO IN CAMPANIA: PONTECAGNANO, NASCITA DI UN POTERE DI FUNZIONE STABILE\*

[p. 203] Oggi non è proponibile un tentativo di sintesi su un argomento così ampio: procedere in questa direzione sarebbe troppo facile, o troppo difficile; troppo facile, se si è disposti a sottomettere l'evidenza ad una lettura a senso unico, intesa a ricondurre la molteplicità delle situazioni ad un astratto processo di sviluppo unilineare; troppo difficile se si pretende di partire da una analisi di dettaglio — ancora tutta da fare — delle situazioni specifiche, lasciando che ciascun complesso suggerisca le linee di una lettura probabile, che trovi una propria necessità nel particolare atteggiarsi dei dati.

È chiaro che il secondo è un tipo di lettura preliminare, ed esige un momento unificante, che è anche di verifica della compatibilità

delle singole proposte. Esso comporta il rischio di valutazioni contraddittorie di uno stesso gruppo di segni, e di inversioni ingiustificate nel rapporto prospettico istituito tra i diversi gruppi di dati. È anche evidente che la capacità di far parlare il



\* 'Ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile', in *La mort, les morts dans le sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 203-21.

Fig. 1. Carta geografica della Campania nell'Età del Ferro.

dato è proporzionale alla duttilità e alla varietà di referenti mentali di cui si dispone. Tuttavia questo approccio ha almeno un vantaggio in generale, e una maggiore utilità se lo si rapporta al nostro campo specifico. La restituzione di letture autonome, rapportate a piccole realtà omogenee, permette, accostando le varie proposte, di valorizzare gli elementi dialettici di contraddizione; è quindi un processo aperto, che al caso nel suo farsi surdetermina il dato, ma certamente non lo trascura ritenendolo aprioristicamente accessorio; applicato all'Età del Ferro nell'area che ci interessa, questo modo di procedere tiene conto dell'esistenza di uno spinto particolarismo culturale (fig. 1) che divide l'interno dalla costa, la Cultura a Fossa del tipo di Cuma, cui spettano le necropoli della Valle del Sarno, da quella di tipo Cairano-Oliveto, e dai gruppi culturali "villanoviani" di Pontecagnano e dal Salernitano in generale. [p. 204] La scelta delle tre aree campione, esaminate nei tre contributi che compongono questa relazione, si fonda su queste esigenze generali, e sul desiderio di saggiare contemporaneamente i tre aspetti culturali principali della Campania protostorica.

Sussistono, nei tre contributi, differenti condizioni di partenza: la documentazione disponibile per Pontecagnano comincia prima, in linea di massima, che non quella dalla Valle del Sarno o da Oliveto-Cairano; fino ad oggi in questi due gruppi non è documentata o comunque è mal nota la prima fase (fase I A — prima metà del IX sec. a.C.) della prima Età del Ferro; esiste inoltre in questi due gruppi una maggiore continuità culturale dalla fase I B (seconda metà del IX sec. - primo quarto dell'VIII sec.) alla fase II (secondo quarto dell'VIII sec.) e al successivo periodo, che in Etruria prende il nome di Orientalizzante.

Inoltre, nella Valle del Sarno e nel gruppo di Oliveto-Cairano, la documentazione disponibile non è così esuberante come a Pontecagnano: è quindi possibile procedere ad una analisi sistematica dei dati, mentre per il momento per Pontecagnano si possono al massimo cogliere alcuni fenomeni più evidenti, cercando di interpretarli alla luce di una empirica conoscenza dell'intero contesto. È per questo motivo che l'analisi prende in considerazione un sol fenomeno, cercando di coglierne la

fisionomia così come si configura nell'ideologia funeraria. Più tardi, quando il fenomeno si verifica nella Valle del Sarno, anche a Pontecagnano il potere di funzione si trasforma in stratificazione fondata sulla disparità di ricchezza. Ma di ciò, in parte, si è già parlato altrove.

Quali i risultati di questi tentativi? Sta alla discussione stabilirlo. Ci si limiterà ad un solo esempio, che forse val la pena di approfondire.

Se si confronta l'evidenza di Oliveto-Cairano con quella della Valle del Sarno per la prima Età del Ferro, si vedrà che entrambi i gruppi culturali considerano uomini e donne su un piano di parità. Tuttavia questa si esprime in modo diverso nei due gruppi; ad Oliveto-Cairano l'uguaglianza si esprime nella scelta del corredo: uomini e donne hanno un "servizio" composto degli stessi vasi; tuttavia ciò non impedisce che nella tomba vengano deposti elementi che intenzionalmente identificano i due sessi e li distinguono; troviamo infatti le armi e il rasoio nelle tombe maschili, la fusaiola in quelle femminili. Nella Valle del Sarno il corredo è anche omogeneo; oltre a ciò manca però ogni segno intenzionale che distingua l'uomo dalla donna. A Oliveto-Cairano l'infante e il bambino seguono il costume paterno, o almeno ne recano [p. 205] i segni: la fibula maschile, la lancia; a S. Marzano e S. Valentino seguono invece il costume materno.

Sarà fantasia, ma questi pochi elementi ci sembrano carichi di suggestione; ci sembra di cogliere a Oliveto-Cairano l'immagine di un gruppo che, nella parità del ruolo sociale, assegna funzioni diverse ai due sessi nel processo di riproduzione del gruppo, mentre nella Valle del Sarno ci pare si possa supporre che anche le funzioni fossero uguali. Ma forse anche il quadro geografico non è estraneo a suggestioni del genere: nelle Valli del Sele e dell'Ofanto, dove vive il primo gruppo, l'agricoltura è tendenzialmente più povera, e anche oggi è integrata da altre attività (raccolta, allevamento, forse una volta il legnatico); la Valle del Sarno si presta invece ad una agricoltura intensiva, che da sola consente la sussistenza del gruppo.

Ma, almeno per chi scrive, è preferibile rimandare le conclusioni a quando i dati saranno pubblicati, e si sarà proceduto a un gran numero di campionature.

### 3.1. Pontecagnano — Nascita di un potere di funzione stabile

«La società della tarda Età del Bronzo, in effetti, si presenta in genere, almeno a giudicare dalle apparenze archeologiche, come indifferenziata, verrebbe quasi fatto di dire: egualitaria. S'è detto degli insediamenti formati da abitazioni analoghe, tra loro, per forma, struttura e dimensioni, e dell'aspetto anche più uniforme dei "campi d'urne". Ovviamente questo deve celare una realtà molto più complessa, ma che alla consapevolezza di quelle genti non doveva apparire tanto importante da meritare di venire rispecchiata».<sup>1</sup>

Questo giudizio, se pur criticamente consapevole dei propri limiti, non è estraneo a una tendenza invalsa negli studi di protostoria; questa tende a ravvisare, nelle necropoli composte di tombe di tipo semplice e uniforme, dalle quali non traspare l'emergenza di individui con ruoli tecnici e sociali differenziati, l'immagine di una società fondata sulla cooperazione semplice, in equilibrio perfetto.

È il modello mentale del "comunismo primitivo", come momento "iniziale" del processo storico, quando la distribuzione delle risorse non è "ancora" in relazione con le categorie di proprietà e di accumulazione. Esso riaffiora a proposito di momenti e situazioni disparati, che comunque si pongono dopo una cesura, reale o apparente, del processo storico, ogni volta che si vuol riconoscere, attraverso l'evidenza archeologica, la struttura di una società "primitiva". [p. 206] È, questo, un modello mentale particolarmente discutibile anche sotto il profilo euristico:

«C'est supposer l'harmonie politique du groupe sur la base d'un accès égalitaire aux moyens de production... Il ne s'agit pas d'exclure la possibilité d'une telle harmonie, mais de prendre pour hypothèse que le rapport social dominant qu'il s'agit de repérer est le lieu d'une contradiction, et que cette contradiction est le ressort même de la reproduction du système et, par son développement, de sa rupture»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Peroni 1969b, p. 141.

<sup>2</sup> F. Pouillon, in *idem* (a cura di), *L'anthropologie écono-*

Al "comunismo primitivo", definizione che si riferisce a un grado di sviluppo delle forze produttive, tende ad associarsi, sul piano politico, il modello della "democrazia militare", che Engels derivò dal Morgan: «In quanto militare, essa implicava forme eccezionali di autorità riservate ai capi guerrieri; in quanto democrazia, essa escludeva la presenza di classi antagonistiche e di uno Stato»<sup>3</sup>.

Si tratta peraltro di modelli di una genericità così ampia da renderli difficilmente utilizzabili nel campo dell'analisi storica. Ciò vale specialmente per la categoria del "comunismo primitivo", che adombra una concezione retrospettiva della storia, in quanto la sua connotazione essenziale è l'assenza della proprietà privata. In questo ambito ricadono società profondamente diverse fra loro, e non necessariamente egualitarie e indifferenziate. Al contrario, l'analisi di esperienze concrete dimostra che in genere esiste, all'interno di queste comunità, una accentuata gerarchia dei ruoli, anche se questa non implica l'accumulazione di ricchezza in quantità diverse da parte dei membri della collettività.

Basti pensare al potere di funzione che si concentra nelle mani degli anziani, in quanto essi regolano la distribuzione delle donne all'interno della comunità e tra gruppi diversi. Questo tipo di gerarchia, pur individuando ruoli e funzioni nettamente differenziati, è fondamentalmente diverso da una articolazione in ordini o in classi, dal momento che i membri della collettività passano, col tempo, dal gruppo subalterno a quello egemone, e i membri di quest'ultimo sono stati a loro volta inevitabilmente membri del gruppo subalterno<sup>4</sup>.

Solo di recente, almeno in Italia, nel campo degli studi di protostoria, si è cercato di individuare un'alternativa a questa impostazione; è l'orientamento adottato da alcuni studiosi nel recente Seminario sulla formazione della città nel Lazio, organizzato da *Dialoghi di Archeologia*<sup>5</sup>. Nell'analisi

*mique*, Paris, 1976, p. 83.

<sup>3</sup> K. Marx – F. Engels – V. Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, a cura di M. Godelier, Milano 1970, p. 90.

<sup>4</sup> Per questi concetti, ed in genere per lo studio della comunità domestica, cfr. Meillassoux 1975.

<sup>5</sup> Seminario tenuto a Roma dal 24 al 26 giugno 1977 (*La formazione della città nel Lazio*); mi riferisco in particolare alla relazione ciclostilata sulle fasi I-II A, di G. Bergonzi e A. M. Bietti Sestieri.

dei complessi archeologici di ciascuna *facies*, al fine di caratterizzare le singole formazioni sociali si fa riferimento alla coppia di opposizioni: società in equilibrio, società in crisi, definendo come società in equilibrio quella in cui i ruoli sociali sono chiaramente definiti, [p. 207] sottolineati nei corredi tombali da particolari oggetti simboli di *status*, come le armi e alcuni ornamenti personali; società in crisi sarebbe invece quella in cui la perspicuità dei singoli ruoli sociali si perde per un fenomeno di generale appiattimento.

La pericolosità di un simile modello mi sembra notevole: da un lato esso implica una valenza negativa dell'elemento di contraddizione insito nel processo produttivo, e quindi dell'elemento dialettico che dall'interno determina la trasformazione del modo di produzione. D'altro canto esso impone, come società in equilibrio, l'immagine di una società a ruoli stabili, marcatamente differenziati, assumendo per il modello di equilibrio il referente implicito di formazioni socio-economiche a cooperazione complessa, e con articolazione del corpo sociale in classi. Le formazioni che interessano la protostoria possono essere al contrario del tipo a cooperazione semplice; la specificità dei ruoli non è legata essenzialmente al processo di produzione e all'accumulazione, ma è piuttosto invece in relazione con il processo di riproduzione del gruppo sociale<sup>6</sup>.

Questi i difetti della teoria; in pratica, nel discorso sul Lazio, il rapporto tra società in equilibrio e società in squilibrio passa principalmente attraverso la perspicuità o meno delle funzioni guerriere nel rituale funerario, unita alla presunzione che "per questo periodo, le forme ideali che si manifestano nel rituale funebre possono essere considerate come una proiezione sostanzialmente diretta delle strutture della società".

Esistono tre tipi di critiche da condurre a questo modello interpretativo. La prima critica investe l'apparato concettuale: il rapporto tra struttura e sovrastruttura non è mai di *proiezione diretta* della prima nella seconda, né il fenomeno ha un comportamento variabile in relazione alla minore o maggiore complessità della formazione sociale; ciò

è ancor meno vero in un campo, come quello del rituale funebre, nel quale la componente ideologica è sempre dominante. Sotto il profilo tecnico, l'analisi, circoscritta rigidamente al Lazio, è paralizzante, non tiene conto delle possibili relazioni con fenomeni a raggio più ampio; in questo modo, non può stabilire se la causa del fenomeno debba essere realmente ricercata all'interno dell'ambiente che considera. La terza critica riguarda infine i parametri di riferimento: se si denomina società in squilibrio quella in cui la funzione guerriera non emerge come elemento di distinzione del ruolo sociale, ciò avviene soltanto perché inconsapevolmente si interpreta secondo il modello preconcepito [p. 208] della "democrazia militare". Se così non fosse, il problema non avrebbe ragione di esistere.

Sta di fatto che l'assenza di armi nei corredi tombali è fenomeno che, nel momento più antico della prima Età del Ferro (fase I A dell'Etruria, corrispondente alla fase II A del Lazio), accomuna il Lazio, l'Etruria e la Campania; si tratta dunque non di un fenomeno specifico dell'una o l'altra di queste regioni, bensì di un aspetto strutturale tipico del momento iniziale della prima Età del Ferro tirrenica.

Per venire finalmente all'argomento di questa breve analisi, a Pontecagnano il fenomeno di cui si parlava è particolarmente vistoso. Se si considerano le necropoli della prima Età del Ferro in corso di studio<sup>7</sup>, nessuna tomba con armi appartiene alla fase I A (prima metà del IX sec. a.C.) ad eccezione della sola tomba 180, che resta comunque eccezionale anche per la composizione della panoplia<sup>8</sup>.

Nella seconda metà del IX sec. e nella prima metà del secolo seguente (fasi I B, II) la situazione muta: le tombe di guerriero sono ben rappresentate, anche se costituiscono pur sempre una percentuale esigua rispetto alla globalità delle tombe maschili

<sup>7</sup> È un complesso di 261 tombe, delle quali 102 maschili, 100 femminili, e 59 di sesso non ancora determinabile, proveniente da tre diverse necropoli situate nel territorio dell'attuale Pontecagnano, circa km. 10 a sud di Salerno. La bibliografia sull'argomento, fino al 1974, è raccolta in d'Agostino 1974, p. 108, o anche in AA. VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, pp. 85 ss.

<sup>8</sup> Per la tomba 180, cfr. d'Agostino 1962, pp. 121 ss., fig. 40; K. Kilian, *Archäologische Funde in Lukanien*, 3, Heidelberg 1970, tavv. 262 ss.

<sup>6</sup> Cfr. Meillassoux 1975, per esempio, pp. 77-78.

(17% circa). La percentuale peraltro varia sensibilmente in relazione al rituale funerario: mentre infatti essa scende al 12-13% nelle tombe a incinerazione, sale invece al 26% in quelle a inumazione. In base a questa considerazione, potrebbe anche sorgere il dubbio che la quasi totale assenza di armi nei corredi tombali della fase I A fosse da porre in relazione con le concezioni che a Pontecagnano sembrano associarsi, nella prima Età del Ferro, al rituale dell'incinerazione: esiste infatti, in quel periodo, un rapporto preferenziale tra la tomba maschile e il rituale dell'incinerazione.

Il comportamento del rituale funerario in relazione al sesso del defunto è tutt'altro che banale: per il campione in esame, nella fase I A, circa i 2/3 delle tombe maschili sono ad incinerazione, e soltanto 1/3 è ad inumazione; il rapporto s'inverte nelle tombe femminili, dove l'inumazione è adottata nel 60% dei casi, mentre l'incinerazione rappresenta meno del 40% del totale. Nella fase I B l'incinerazione si afferma per entrambi i sessi: nel momento iniziale essa supera, per le tombe maschili, valori dell'80%, e nelle tombe femminili raggiunge la percentuale di 2/3; più tardi, la prevalenza dell'incinerazione si ridimensiona leggermente; i valori percentuali per le tombe femminili restano comunque sempre inferiori a quelli delle tombe maschili. Nella fase II si verifica una brusca inversione di tendenza, e si riafferma il [p. 209] rito dell'inumazione: ma questo è fenomeno di portata assai ampia, che trascende la dimensione locale.

Dall'esame dei dati esposti si ricava dunque l'impressione di un rapporto preferenziale tra il mondo maschile ed il rituale dell'incinerazione; questo solo gradatamente si estende al mondo femminile, senza peraltro mai radicarvisi in maniera decisa.

Se il fenomeno è reale e non apparente, può dare adito a diverse interpretazioni. La prima si potrebbe definire di tipo "etnico": potrebbe supporre che l'elemento incineratore fosse allogeno, sopraggiunto in seguito ad una migrazione, e che invece l'elemento inumatore fosse di origine "locale"; è noto che in questi casi in genere le donne rappresentano appunto l'elemento "locale". L'adozione della incinerazione anche nelle tombe femminili rappresenterebbe dunque la progressiva integra-

zione dell'elemento locale nel costume allogeno.

Una seconda interpretazione, che non esclude necessariamente la prima, potrebbe essere di tipo sociale; considerando i due sessi come due poli di segno opposto, l'incinerazione potrebbe rappresentare, nel rituale funerario, il positivo, mentre l'inumazione rappresenterebbe il negativo. L'accesso al rituale dell'incinerazione potrebbe indicare una graduale valorizzazione del ruolo sociale della donna.

Se fosse corretta l'interpretazione di tipo "etnico", il fenomeno della coesistenza dei due riti dovrebbe essere circoscritto ad aree periferiche della cultura "villanoviana", mentre esso è invece ben presente anche nel cuore di questa cultura, in Etruria. Inoltre dovremmo riscontrare, almeno nel momento iniziale, la traccia di una divaricazione culturale, più o meno sensibile, tra i corredi delle tombe che adottano i rituali opposti, e questo non si verifica.

Se fosse corretta la seconda ipotesi, dovremmo forse aspettarci un certo parallelismo tra incremento della qualità del corredo e adozione dell'incinerazione.

Rimane, naturalmente, una terza ipotesi: se l'incinerazione rappresenta l'innovazione religiosa e culturale in un gruppo di inumatori, potrebbe essersi affermata con maggiore rapidità e più facilmente nel mondo maschile, incontrando invece resistenza nel conservatorismo del mondo muliebre. In questo modo, marginalità e conservatorismo potrebbero essere due valenze del rituale dell'inumazione, che a volte si sovrappongono, a volte invece divergono.

Le osservazioni precedenti pongono in evidenza la complessità delle mediazioni possibili tra la struttura sociale ed il suo riflettersi nel [p. 210] costume e nel rituale funerari. Risulta inoltre chiaro che, sulla costa tirrenica, l'emergere della funzione guerriera non è fenomeno "iniziale", e comunque immanente ma, nel corso della prima Età del Ferro, corrisponde a un momento definito del divenire storico. Dall'esame di due campioni particolarmente significativi dalle necropoli di Pontecagnano, sarà possibile comprendere meglio i modi in cui il fenomeno si produce, ed i particolari atteggiamenti dell'ideologia funeraria ai quali si accompagna.

Nel primo campione, corrispondente a un settore di necropoli in località S. Antonio, le tombe si mostrano allineate lungo anguste stradine, leggermente incavate nel banco di calcare basale (fig. 2). Se si osservano le tombe disposte ai lati di una di queste stradine, in un tratto dove lo scavo è stato un po' più ampio, sembra di poter cogliere l'esistenza di gruppi di sepolture accostate tra loro, leggermente distanziati l'uno dall'altro; se ne riconoscono chiaramente cinque, più oltre si ha l'impressione che essi si siano saldati col tempo in un tessuto continuo.

Coesistono, in questi plessi, due tipi di tombe: la semplice fossa ad inumazione, foderata o meno di ciottoli, e la tomba "a forno" o "a ricettacolo", ad incinerazione. Quest'ultima si compone di un pozzetto di discesa, più o meno regolare, nel quale si apre una grotticella chiusa da una lastra posta di coltello. La tomba a ricettacolo, presente fin dagli inizi della prima Età del Ferro, è il tipo di sepoltura ad incinerazione più complesso, e probabilmente di maggior prestigio. Non è dunque senza significato che questo sia l'unico tipo di tomba ad incinerazione presente in questo settore di necropoli.

Il modello di aggregazione è variabile: una o due tombe maschili, a ricettacolo, possono essere associate a tombe femminili; dello stesso tipo, in numero che varia da una a quattro; tuttavia almeno in un caso la tomba femminile che fa da *pendant* ad una maschile a ricettacolo, è del tipo a fossa. Possono dunque coesistere, in un medesimo gruppo e ad un medesimo livello sociale, i riti dell'incinerazione e dell'inumazione: in questo caso però l'inumazione è appannaggio della tomba femminile.

Fanno parte dei plessi in genere anche una o due tombe con un corredo privo dei normali elementi distintivi del sesso del defunto. All'interno delle necropoli in corso di studio, le tombe del genere ammontano a poco più del 20% del totale; per il periodo più antico, questo gruppo si compone in egual misura di tombe ad incinerazione [p. 212] e ad inumazione, mentre dal periodo I B esso comprende in assoluta prevalenza tombe ad inumazione. Potrebbe trattarsi, almeno in parte, di tombe d'infante, perché queste non sono altrimenti distinguibili, e l'unica sepoltura con un giocattolo,

la tomba 707, rientra appunto in questo gruppo. Se così fosse, dovremmo però ammettere l'esistenza di altre tombe d'infante anche fuori di questa categoria, altrimenti la percentuale risulterebbe decisamente troppo bassa, considerato il tasso di mortalità infantile quale risulta dai casi in cui l'evidenza è perspicua.

Il problema è tutt'altro che chiaro, ed è complicato dal fatto che, nella fase II, sembra di notare un relativo disinteresse verso le connotazioni di sesso nei corredi tombali, anche quando essi palesemente si riferiscono ad adulti di rango. Inoltre i corredi di questo gruppo, quasi sempre privi di ornamenti in metallo, sono spesso poveri anche di ceramica.

Si tratta, come si vede, di una problematica da approfondire avendo presente l'evidenza dell'intero sepolcreto. Sembra peraltro di poter intuire che l'adozione dell'inumazione in queste tombe per lo più disadornate, in un momento in cui l'incinerazione tende a prevalere decisamente, confermi l'impressione che il rito si associa, nel periodo I B, ad una connotazione di marginalità all'interno del gruppo sociale, sia che questa si attribuisce agli infanti, sia che fosse invece da ascrivere ad un particolare gruppo di adulti. Si tratta, naturalmente, di una linea di tendenza, come sempre accade per fenomeni del genere; essa non contrasta perciò con l'emergenza di tombe a fossa particolarmente ricche, come la tomba 553, cui si accennerà in seguito.

In ciascun plesso, una delle tombe maschili a ricettacolo spetta ad un defunto caratterizzato come guerriero, ed il ritmo con il quale una tomba di guerriero di questo tipo è intercalata ad intervallo regolare nel tessuto delle altre sepolture si coglie anche oltre i cinque plessi ben riconoscibili, suggerendo che altri plessi analoghi si siano saldati tra loro. Basti pensare che, lungo questa stradina, in un tratto lungo circa m. 65, si susseguono ben 7 tombe di guerriero su un numero complessivo di 34 tombe provviste di corredo, con una incidenza del 20%, rispetto alla percentuale generale del 5-6%.

I sette guerrieri sono tutti armati di lancia; due di essi posseggono inoltre anche la corta spada, adatta per il corpo a corpo, segno di distinzione rarissimo, se si pensa che nell'intero complesso in

corso di studio se ne conoscono solo quattro esemplari. Quasi sempre l'ossuario reca come coperchio l'elmo fittile; ciò non impedisce che esso appaia [p. 213] anche in qualche altra tomba maschile del plesso, nella quale le armi non sono rappresentate.

Non esiste un rapporto evidente tra la quantità del corredo e la caratterizzazione o meno del defunto come guerriero. Anche nelle tombe femminili di questi plessi, il corredo varia per quantità di vasi e di oggetti di ornamento. La grande olla da derrata, che sembra espressione tangibile della ricchezza agricola, è presente qui come nelle tombe maschili. Peraltro, in almeno due plessi, sono comprese tombe femminili di particolare ricchezza. Si tratta complessivamente di tre tombe, due delle quali a ricettacolo ed una - la più ricca - a fossa (tomba 553).

È dunque un settore di necropoli che riunisce tombe di notevole impegno; queste si articolano in gruppi composti di pochi individui, con una distinzione di ruoli e di funzioni, e sensibili differenze di prestigio sociale, non tanto e non soltanto se si confrontano tra loro le tombe di questi plessi, ma anche e soprattutto se si confrontano queste con le altre tombe del complesso esaminato. Si tratta probabilmente di piccoli nuclei familiari, come suggerisce non soltanto la loro composizione, ma anche il fatto che ciascun plesso presenta una sensibile escursione cronologica interna, che complica la lettura della stratigrafia orizzontale.

Se esiste un settore della necropoli nel quale la funzione guerriera appare come centrale nei nuclei costitutivi del tessuto sociale, è certamente quello di cui si parla. E tuttavia proprio qui l'evidenza consente di misurare la distanza da modelli del tipo del comunismo primitivo e della democrazia militare o, peggio ancora, dal modello dell'oplitismo<sup>9</sup>. L'intero complesso si pone in un momento avanzato della prima Età del Ferro, tra la fine del IX sec. e la prima metà dell'VIII sec., in termini di cronologia relativa, tra il periodo I B avanzato e il periodo II. Non si tratta dunque di un fenomeno "iniziale", ma piuttosto di un fenomeno che insorge in un momento di trasformazione, in cui

le disparità tra corredo e corredo si accentuano, e la donna per la prima volta sembra assumere un ruolo sociale di rilievo, accompagnando con i segni del proprio rango il prestigio del consorte e del gruppo familiare cui appartiene.

In ogni modo, come già si è accennato, le tombe di guerriero sono pur sempre una ristretta *élite*, che rappresenta appena il 15% delle tombe maschili nell'intero complesso. E pertanto esse sembrano giustificare piuttosto l'ipotesi dell'emergenza di un gruppo egemone, che riconosce nella funzione guerriera il segno della propria distinzione sociale. [p. 215] L'esito del processo si coglie osservando un campione tratto da un'altra necropoli situata a circa due chilometri dalla precedente<sup>10</sup>, presso il fiume Picentino (fig. 3). L'esame di questo campione dimostra come il rapporto tra i due riti, dell'inumazione e dell'incinerazione nelle diverse fasi, varia considerevolmente dall'una all'altra area del medesimo sepolcreto, costituendo una delle caratteristiche più marcate di ciascun nucleo: si sarebbe tentati di parlare di un particolarismo di lignaggio. Mentre infatti si è visto che nel campione precedente, nel periodo I A, l'incinerazione è adottata in circa 1/3 delle tombe femminili e in ben 2/3 di quelle maschili, qui le tombe di questa fase sono quasi esclusivamente a incinerazione, dei tipi a pozzo e a ricettacolo. Il rapporto di parentela tra defunti è a volte sottolineato dalla esistenza di tombe a ricettacolo con un sol pozzetto di accesso e due grotticelle, nelle quali possono trovare posto due soggetti di sessi diversi o anche dello stesso sesso.

Nelle tombe del periodo I B l'uso dei due rituali è pressoché equivalente, con un leggero vantaggio per l'incinerazione. Non si coglie qui allo stesso modo che nel primo campione la complessità dei processi in atto, soprattutto per quanto riguarda la progressiva articolazione del gruppo sociale. Si os-

<sup>9</sup> Cfr. Peroni 1969b, pp. 155 ss.; R. Peroni, in *DialArch* 4-5/1, 1970-1971, pp. 92 ss.

<sup>10</sup> Esso comprende appena quaranta tombe della prima Età del Ferro, che coprono una vasta escursione cronologica. Si riconosce infatti un nucleo centrale, di tredici tombe databili al periodo più antico (fase I A), dal quale si irraggia un giro di altre quattordici tombe riferibili al periodo intermedio (fase I B); alla periferia si dispongono infine dieci tombe dell'ultimo periodo (fase II), che si addensano quasi tutte in un'unica area. Altre dieci tombe sono di attribuzione incerta.

serva soltanto un leggero incremento degli oggetti di corredo nelle tombe femminili; le sepolture di guerriero sono per ora soltanto due, l'una con la cuspidi di lancia, l'altra, incerta, con un puntale di fodero di una spada.

La situazione muta radicalmente con il passaggio alla fase II: in un'area di circa 170 mq., libera al centro da sepolture, si collocano sette tombe che potremmo definire di tipo monumentale. Mentre infatti generalmente le tombe della prima Età del Ferro erano riconoscibili sul piano di campagna antico per l'affiorare di una semplice copertura di ciottoli, qui le tombe sono contrassegnate generalmente o da una perimetrazione in grossi conci di tufo, o da un recinto in lastre di travertino disposte di coltello, che segue il contorno della tomba.

Delle sette tombe, quattro sono a fossa, maschili; tuttavia tra queste una, nonostante sia del tipo a fossa, impiega il rito dell'incinerazione. Le altre tre tombe, a pozzo o a ricettacolo, sono ad incinerazione; di esse, due sono femminili ed una è maschile.

Una posizione idealmente centrale nel gruppo è assunta dalla tomba 2145: si presentava come una grande piattaforma a ferro di cavallo (fig. 4) misurante m. 3,20 sull'asse maggiore e m. 2,50 su quello minore. L'imponente piattaforma era contornata da grossi conci di tufo, ed [p. 218] era pavimentata da uno strato compatto di scaglie del medesimo materiale. Quattro fori, praticati nello strato pavimentale, erano disposti in maniera asimmetrica, a formare un quadrilatero irregolare; il fondo di ciascuna buca era rinforzato da un grosso ciottolo. Erano evidentemente fori per palo, e ciò fa pensare all'esistenza di un elevato in materiale deperibile, come ad esempio una tettoia a ideale protezione della sepoltura sottostante, o forse una specie di capanna, secondo un orientamento mentale già noto nell'Età del Ferro tirrenica, che tende a trasferire nella sepoltura l'immagine della abitazione dei vivi.

Sotto la "capanna" si apriva una grande tomba a fossa, ad incinerazione (tomba 2145), e quindi di un tipo del tutto insolito. La fossa aveva una propria copertura in scaglie di tufo (fig. 5), indipendente dalla pavimentazione della piattaforma

sovastante, ed era riempita per una profondità di circa cm. 60 con ciottoli e scaglie di tufo; lì dove il riempimento si arrestava, si trovò uno strato con cospicue tracce di legno carbonizzato, nel quale si devono riconoscere i residui del rogo, mentre sui margini della fossa l'argilla era diventata biancastra per la prolungata esposizione all'azione del fuoco. Una banchina composta di ciottoli misti ad argilla correva su tre lati della fossa, e il pavimento di questa, in ciottoli, presentava estese tracce di carbone.

Queste osservazioni aiutano a comprendere le ragioni dell'impiego di una fossa per una tomba ad incinerazione, che normalmente invece è del tipo a pozzo o a ricettacolo. Si era infatti adoperata, come sepoltura, la fossa dell'*ustrinum*, nel quale il defunto era stato bruciato, e al disopra della tomba-*ustrinum* si era costruito il singolare monumento a capanna. È un cerimoniale che in questo periodo non trova confronti a Pontecagnano, e che manifesta la volontà di consacrare in un solo *mnema* tutti gli aspetti del seppellimento di una persona che per il suo prestigio emergeva dal contesto del gruppo sociale.

L'aver voluto unificare *ustrinum* e tomba è di per sé elemento di prestigio, sia perché rappresenta una deroga al cerimoniale comune, sia perché sembra esprimere la persuasione che nessun aspetto di questa sepoltura poteva sottrarsi dall'essere momento dell'attenzione collettiva, né poteva comunque rischiare di confondersi con altre manifestazioni di morte.

A questi aspetti eccezionali, che riguardano la proiezione della sepoltura verso la collettività, non corrisponde una particolare esuberanza del corredo tombale, e ciò indica che il prestigio, come rapporto del singolo con la collettività, non è in questo caso pretesto di esibizione [p. 219] nel rituale funerario, di una collocazione privilegiata dell'individuo all'interno del gruppo sociale cui appartiene.

Come si è visto, in questo gruppo di tombe monumentali, colpisce la notevole oscillazione nella struttura delle tombe e soprattutto nel rituale, ciò che non ci si aspetterebbe se si trattasse di tombe riferibili ad un'unica *gens*. Delle cinque sepolture maschili, tre sono ad inumazione a fossa (fig. 6), due sono ad incinerazione, ma diverse per forma:

l'una ad *ustrinum*, l'altra a ricettacolo; anche le due tombe femminili, entrambe ad incinerazione, sono diverse per forma; mentre infatti l'una è a fossa quadrangolare, l'altra è a ricettacolo. È interessante osservare che, quando si può istituire una diretta correlazione tra tomba maschile e femminile, come nelle due coppie 2145/2106 e 2151/2150, il rituale diverge all'interno della singola coppia, come del resto si era già osservato a proposito del campione precedente.

Se dal rituale l'attenzione si sposta a considerare la quantità degli oggetti di corredo, non si può non rilevare un sensibile incremento rispetto alle sepolture del precedente periodo I B, e comunque che il numero degli oggetti non eccede la media normale per tombe di un certo rango. Colpiscono piuttosto le sensibili disparità nel numero degli oggetti dall'una all'altra tomba; nelle sepolture maschili, il numero dei vasi oscilla da cinque a undici, quello degli oggetti di ornamento personale oscilla da zero (due casi) a cinque, con medie rispettivamente di 8,2 e 1,6. Più ricco risulta il corredo delle due tombe femminili, con quattordici o quindici vasi, e due o dodici oggetti di ornamento personale. Nell'intero complesso, l'unica tomba che suscita idea di ricchezza è la 2106, che fa da *pendant* femminile al guerriero della "capanna"; sembra dunque che le espressioni di ricchezza, che in maniera discontinua si vanno insinuando nel sistema di proiezioni simboliche che forma il rituale funerario, siano per ora tollerate solo nelle tombe femminili.

Il personaggio maschile di rango è quasi sempre rappresentato come guerriero: con doppia lancia e spada nella tomba 2150, con la sola lancia negli altri due casi. Tuttavia rientrano nel "gruppo" anche due maschi non guerrieri.

In questo piccolo raggruppamento sociale (*clan?*) di cui si coglie la storia nel settore di necropoli esaminato, sembra dunque di avvertire, al passaggio dalla fase I B alla fase II, l'emergere di un gruppo di persone con tradizioni di rituale funerario diverso, alle quali si riconosce uno *status* sociale particolare, che esse posseggono stabilmente, sì che da loro si estende anche al più diretto congiunto. In genere questo rango, [p. 220] attribuito all'adulto maschio, si esprime sotto la specie della funzione guerriera, e pertanto intende connotarsi come potere di funzione; e tuttavia questo, nella sua forma autentica, ha carattere temporaneo, mentre qui sembra ormai aderire in via permanente al singolo. A questa condizione eminente non si associa, nelle tombe maschili, l'espressione di una minore o maggiore ricchezza, mentre il concetto affiora marginalmente nelle tombe femminili. Sembra dunque di poter riconoscere in queste tombe lo specchio fedele di quel momento di trasformazione [p. 221] in cui il potere di funzione, all'interno di una comunità, si cristallizza nelle mani di pochi, per poi trasformarsi, col tempo, in potere di sfruttamento.

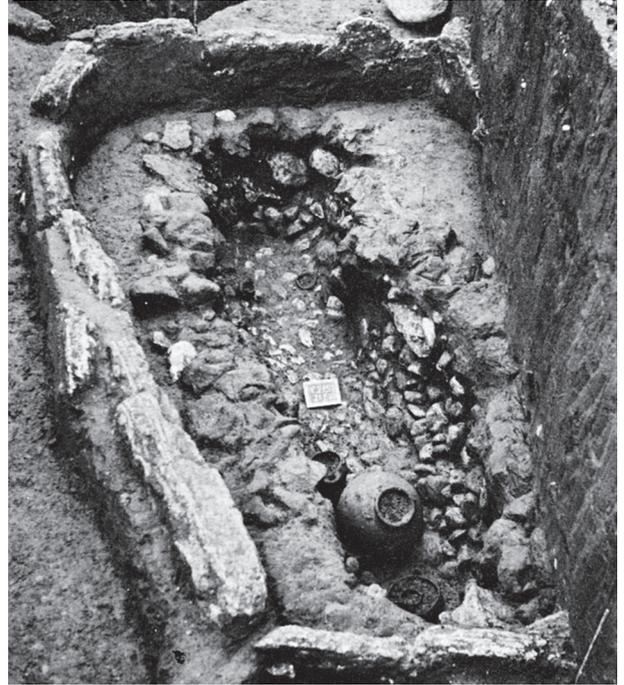
Che cosa succederà di lì a poco? La profonda trasformazione che investe il gruppo culturale al più diretto contatto con il mondo greco poté verificarsi anche e soprattutto perché trovava i suoi presupposti nell'interna dinamica del processo storico locale. Quando, pochi anni più tardi, l'esplosione della cultura orientalizzante indica che il salto qualitativo è ormai compiuto, il corredo tombale tende ad esprimere principalmente differenze di ricchezza, e la funzione guerriera perde ogni interesse nell'ideologia funeraria: il discorso antico riemergerà, solo in casi eccezionali, a legittimare nuove gerarchie con il crisma della tradizione<sup>11</sup>.

(1982)

<sup>11</sup> Per gli ulteriori sviluppi dell'ideologia funeraria a Pontecagnano, cfr. d'Agostino 1977b = in questo volume, pp. 117-127; d'Agostino 1977a, specialmente alle pp. 57-61.



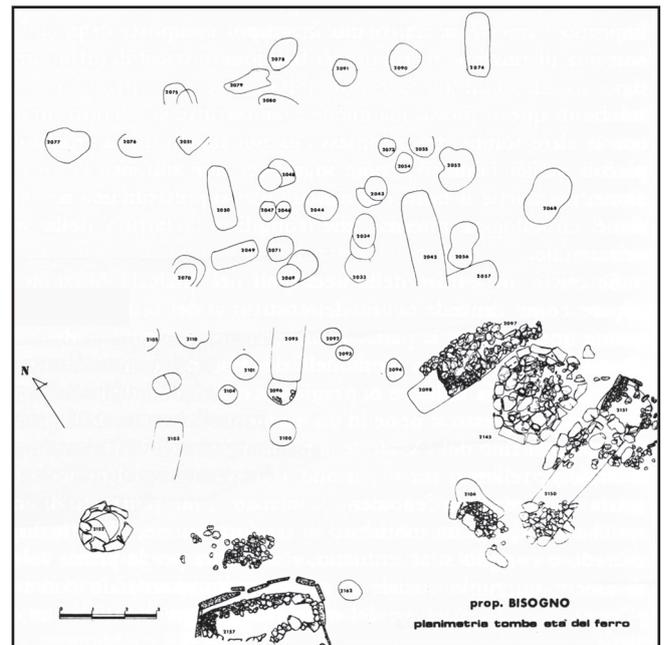
4



6



5



3

2

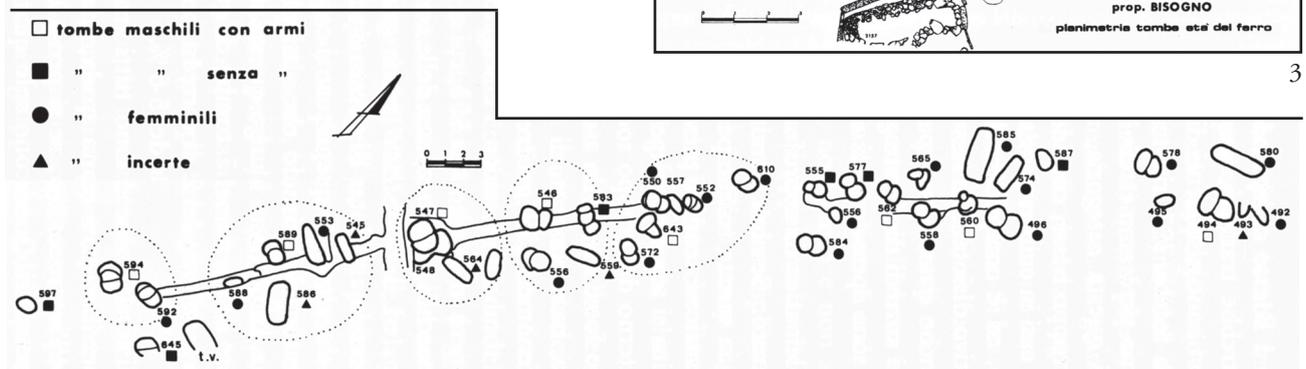


Fig. 2. Planimetria della necropoli della Prima Età del Ferro in località S. Antonio di Pontecagnano (stralcio). Fig. 3. Planimetria della necropoli presso il fiume Piceentino, nella Prima Età del Ferro. Fig. 4. La tomba 2145, con la piattaforma in tufo a ferro di cavallo. Fig. 5. La tomba 2145 dopo l'asportazione del pavimento della piattaforma in tufo. Fig. 6. La tomba 2159.

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:  
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.  
Finito di stampare nel mese di giugno 2012  
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130